Con un'intervista del suo segretario regionale

Sulla crisi calabrese la DC chiama in causa il governo (ma non sa proporre nulla)

Dichiarazioni positive, ma vanno accompagnate alle voci su nuove lotte interne allo scudocrociato - Iniziative pubbliche del PCI

CATANZARO — Iniziative pubbliche, assemblee, dibattiti con le popolazioni sulla situazione regionale sono in questi giorni al centro dello sforzo politico dei comunisti calabresi. In quasi tutti i centri della regione, da Crotone a Locri, a Spezzano Sila, Rogliano si sono svolti (o si svolgereanno) incontri pubblici in cui il PCI spiega la sua posizione di critica serrata alla Giunta regionale.

Della pesantezza della situazione calabrese parla anche in una intervista pubblicata ieri il segretario regionale della Democrazia cristiana, Gallo, che chiama in causa le responsabilità del governo centrale. Sulla iniziativa comunista che, ad avviso di Gallo, sarebbe segnata da «genericità» (non si capisce bene dove sta la genericità vista la estrema chiarezza e concretezza dei numerosi interventi comunisti), il segretario regionale scudocrociato parla, in maniera diffusa, «della salvaguardia del quadro politico» confermando, fra l'altro, quanto era già emerso nella riunione fra i cinque segretari regionale e Ferrara per ciò che riguarda le critiche della DC alla Giunta.

Da queste notazioni, che vanno senza dubbio registrate come positive, pur se ad esse vanno accompagnate le notizie sulle voci sempre più insistenti sulla guerra interna alla DC calabrese, ne discende però una estrema genericità (questa volta sì!) di proposte. Non c'è infatti alcuna proposta concreta e reale per affrontare e risolvere i problemi sollevati a più riprese dal PCI e, quel che è più grave, la Giunta regionale nell'ultimo mese e mezzo non ha messo in campo una sola proposta

Tutto questo non fa che confermare il giudizio del PCI che nasce, appunto, dall'analisi dei contenuti espressi da questo esecutivo, da un giudizio preoccupato per la situazione esistente in tutta la Calabria e dalla conseguente necessità di affrontare in tempi brevi i nodi (di competenza, ovviamente, della Regione) della emergenza calabrese e di porre il confronto con il governo centrale nei termini giusti, politici (e non puramente rivendicativi), con estrema forza collegandosi al movimento sindacale e dei lavoratori che cresce, proprio in questi giorni, in vista dell'appuntamento di Roma del 31.

Nella sua intervista Gallo fa cenno anche alla mozione presentata in Consiglio regionale (fissato per mercoledì 18) dal PSI. Si tratta, come è ormai noto, di un documento che parte da alcune contestazioni alla Giunta regionale per poi concludere, però, con un impegno generico a sostenere questo esecutivo, con una panoramica complessiva sul programma inattuato.

Non di questo, hanno detto i comunisti, si deve discutere, non cioè di una mozione di fiducia all'esecutivo (perchè di questo sostanzialmente si tratta) ma degli impegni concreti ad affrontare e risolvere alcuni fondamentali punti presenti nell'accordo programmatico. E, in questo senso, contraddittorio appare il richiamo di Gallo a responsabilità comuni (non si capisce, a questo proposito, chi potrebbe «attuare le responsabilità della Giunta») visto che si riconosce la fondatezza dei rilievi comunisti all'operato dell'esecutivo.

Si agisca quindi per affrontare questi problemi, senza diversivi e deviazioni estremamente pericolosi.

f. v.

50 anni di lotte dei braccianti pugliesi in una mostra a Bari

Da «zappaterra» a operai agricoli

Organizzata dall'archivio della cultura di base della provincia di Foggia - Dalle prime leghe di resistenza di Corato e di Cerignola al «mito» di Di Vittorio

A sinistra, uno dei numerosi arresti operati dai carabinieri dopo le manifestazioni dei braccianti pugliesi. A destra, una foto delle lotte di quegli anni

Dalla nostra redazione

BARI — «*Le sporchezze dei luoghi abitati per tal modo alterano in male e avvelenano l'atmosfera, che massime i contadini non ispirano che veleno. Da qui derivano i morbi acuti, i letarghi, le stragi. Di qui nasce che sì vasta pianura si trova da secoli come inzuppata di sangue di tanti mietitori, e d'innumerevoli custodi d'ogni genere di bestiame*». Questa terribile descrizione che l'abate Longano fa del Tavoliere delle Puglie e delle condizioni dei braccianti alla fine del '700, era ancora quasi valida del tutto tra la fine dell'800 e i primi del 900, quando i lavoratori della terra cominciavano a darsi le prime forme di organizzazione con le leghe di resistenza. Di queste, dopo quella di Corato, in provincia di Bari, che contava agli inizi del Novecento 8.000 iscritti, la più forte ed organizzata era quella di Cerignola con seimila braccianti.

Dagli inizi del secolo prende le mosse la mostra fotografica «Braccianti storie e cultura» realizzata dall'archivio della cultura di base della provincia di Foggia dedicata a Giuseppe Di Vittorio e a tutti i braccianti pugliesi che viene presentata in questi giorni, e per la durata di un mese, alla biblioteca «De Gemmis» dell'amministrazione provinciale di Bari. L'iniziativa, a cui ha collaborato la Camera del lavoro di Cerignola, ha lo scopo di presentare, attraverso l'immagine fotografica, più di mezzo secolo di lotte dei braccianti di Cerignola per migliori condizioni di vita e di lavoro prima, e per la trasformazione e lo sviluppo programmato della agricoltura che hanno caratterizzato le lotte sindacali in questi ultimi anni.

Un periodo abbastanza lungo e molto significativo di lotte perché il loro avvio coincideva nel Tavoliere non solo con le prime trasformazioni fondiarie, dopo secoli di pastorizia, ma anche con la introduzione delle prime macchine a vapore per la raccolta del grano. Un inizio di secolo di estremo interesse per l'economia agricola del Tavoliere, quando si erano venute a creare non poche illusioni su uno sviluppo di quella Puglia «piana», così chiamata per distinguerla da quella murgiosa, cioè collinare e arida, detta allora «pietrosa». Illusioni che vennero a cadere presto perché i grandi proprietari che cominciavano a passare dallo sfruttamento dei terreni a pascolo a quello cerealicolo, non miravano certo (fatte pochissime eccezioni) allo sviluppo, bensì a nuove condizioni di sfruttamento del lavoro bracciantile sia locale che migrante in quelle zone dalle altre province pugliesi.

L'importanza delle fonti orali

La documentazione elaborata dall'archivio della cultura di base della biblioteca di Foggia — come afferma la direttrice della De Gemmis, Emanuela Angiuli nel volume di presentazione — «non esaurisce la conoscenza dei fenomeni di lotta legati alla presenza di Giuseppe Di Vittorio in Puglia, così come non affronta le condizioni dell'economia agraria pugliese nei rapporti della politica economica nazionale ed internazionale alla fine del secolo scorso, ma denuncia un metodo di fare storia che ancora non applica, almeno nella nostra regione, la interdisciplinarietà della ricerca e soprattutto non riconosce legittimità alle fonti orali delle culture subalterne». Di qui le testimonianze raccolte specie dalle bocche dei vecchi braccianti di Cerignola, dai dirigenti della lega sulle loro dirette esperienze di vita e di lotta, le testimonianze sul grande dirigente Di Vittorio, cogliendo forse troppo gli aspetti del «*mito*» che si era andato creando sul personaggio e meno le sue grandi qualità di dirigente che emergevano già nel 1904 quando si adoperava per la costituzione della prima cooperativa di lavoro.

Gli impatti, se così si può dire, con la ricca documentazione sono diversi. Vanno da quelli di un risveglio di ricordi del passato dell'anziano dirigente sindacale e del bracciante non più giovane; a quello di meraviglia dei giovani visitatori le cui illustrazioni sulle condizioni di vita dei braccianti appaiono immagine non di qualche decennio fa ma dei secoli scorsi; a quello, infine, di riflessione da parte di quanti non erano riusciti prima a trovare un nesso, manifestato maggiormente in questi ultimi anni, tra le lotte ultime sempre meno di categoria dei braccianti pugliesi, e di Cerignola in particolare, e gli obiettivi di trasformazione e di sviluppo generale dell'economia regionale strettamente collegati al più vasto movimento operaio.

Pur essendo dedicata la mostra al territorio di Cerignola e al basso Tavoliere ove ebbe inizio e si sviluppò la formazione sindacale di Giuseppe Di Vittorio, il cammino dei braccianti pugliesi emerge in tutta la sua forza, come pure emergono le profonde trasformazioni di cui sono stati protagonisti, con le loro lunghe e a volte sanguinose lotte lungo un cammino che ha trasformato i «*zappaterra*» in operai agricoli. Un lungo percorso anche culturale nel senso pieno del termine, come dimostra il fatto che ora sono proprio i braccianti e la loro organizzazione protagonisti di una «*proposta*» per il Tavoliere di Puglia che pone al centro della sua strategia il rapporto agricoltura-industria-territorio.

Italo Palasciano

Un'indagine della Procura della Repubblica a Pantelleria

Per 10 anni solo speculazioni

Insediamenti turistici di grossi imprenditori hanno deturpato l'isola che non possiede ancora una piano regolatore - Inchiesta anche sulla «guerra delle cantine» - Il monocolore dc retto sull'appoggio dei fascisti - Incontro del PCI per l'ospedale

Nostro servizio

PANTELLERIA — «Il caso Pantelleria», l'isola al centro del canale di Sicilia a 70 chilometri dalla costa tunisina, è oggetto di una indagine della Procura della Repubblica di Marsala. In questi giorni è presente nell'isola il maresciallo Pietro Noto inviato direttamente dalla Procura della Repubblica per indagare su quelli che sono alcuni degli argomenti più scottanti di questi ultimi dieci anni di quasi ininterrotta amministrazione democristiana. L'inchiesta fa seguito ad un'altra già aperta un anno fa dall'allora procuratore di Marsala dottor Scalia. Gli investigatori non hanno voluto dichiarare nulla, ma da quelle cose che sono trapelate si è saputo che le indagini vertono su quelli che sono i maggiori nodi e le contraddizioni della vita politica di Pantelleria. In particolare si è appreso che la Procura vuole saperne di più sulla faccenda Piano Regolatore Generale, lo strumento urbanistico di cui l'isola è tuttora priva, pur essendo in ballo da una decina di anni.

E' facile capire come le indagini si dirigeranno verso quelle che sono state le travagliate tappe del piano. Marzo 1967: incarico di piano regolatore agli ingegneri Roccatelli, e Sechi, e all'architetto Tortorici. Novembre 1967 incarico di programma di fabbricazione all'ingegnere Ferdinando De Maria; ottobre 1970, prima adozione del piano di fabbricazione, poi bocciato dalla sovrintendenza. Ottobre 1971, seconda adozione del piano di fabbricazione poi bocciato dalla sovrintendenza. Aprile 1973, terza adozione del piano di fabbricazione non approvato per subentro del piano regolatore generale; maggio 1973, adozione del piano regolatore generale (la commissione provinciale bocciò la delibera d'adozione in quanto in essa «si adottava un piano praticamente inesistente» tanto è vero che nella medesima si deliberò di dare in futuro un incarico di revisione e completamento del piano stesso). Dicembre 1974, la DC pur avendo in seno al consiglio 13 consiglieri su 20 diventa incapace di formare una maggioranza e nell'isola viene inviato un commissario regionale che dura in carica due anni.

Dopo le elezioni anticipate del giugno 1977 il nuovo monocolore democristiano che questa volta si regge sull'appoggio dichiarato dei fascisti riprende in mano il vecchio piano, con l'intento di farlo approvare dal consiglio entro la fine del 1978. Ma dalla stesura del piano — come ha più volte denunciato il PCI — rischiano di restare fuori gli interessi della gran parte dei pacchetti per favorire i grossi imprenditori. Nell'isola infatti sono concentrati gli interessi dei gruppi edilizi come la Valtur, la SpA milanese Karuscia, un gruppo di canadesi, una società libica, che si sono accaparrati ettari su ettari, strappando larghi appezzamenti fertili dalle mani dei coltivatori. Ma le indagini della Procura, si è saputo, vertono anche su altre cose altrettanto importanti e decisive per la vita economica dell'isola. In primo luogo sulla «fuga del moscato passito» che per legge dovrebbe essere protetto dalla legge che garantisce la Denominazione d'Origine Controllata. In particolare pare che sia oggetto di indagine la cosiddetta «guerra tra le cantine dell'isola». Guerra che scoppiò un anno fa quando un carico di mosto spedito dal Consorzio Agrario di Pantelleria e accompagnato da un documento doganale con la dizione «mosto da uve moscate di Pantelleria» fu bloccato a Genova in seguito a una denuncia degli Agricoltori Associati. Ma c'è anche il desalinizzatore, il «colosso inutile», costato alle casse dello Stato più di un miliardo di lire, che non ha mai erogato una goccia d'acqua ai panteschi.

Per finire, dal maresciallo Noto è stato sentito anche l'intendente alle antichità professor Vincenzo di Bartolo che un mese fa denunciò il furto di un «Sese» (uno dei monumenti neolitici dell'isola), dalla località Cimillia, furto del quale l'Unità, una ventina di giorni addietro, ha dato notizia.

Un altro scottante problema dell'isola: l'ospedale; il PCI ha indetto per oggi una conferenza che si terrà nella sala consiliare. Il PCI è il solo partito che non si sia opposto alla fusione dell'ospedale Benito Nagar di Pantelleria con l'ospedale Aiello di Mazzara del Vallo, fusione che si inquadra nel progetto di riforma sanitaria — il problema è di carattere squisitamente politico — ha denunciato in una recente seduta del consiglio comunale il capogruppo comunista compagno Giovanni Romano. La DC non vuole perdere il controllo amministrativo dell'ente ospedaliero perchè bene o male dei posti di sottogoverno li assicura sempre e rappresentano un potere persuasivo evidente ed efficace. A noi comunisti interessa la funzionalità sanitaria dell'ospedale, funzionalità che l'amministrazione autonoma non ha mai assicurato. All'incontro di oggi con i cittadini ed i rappresentanti politici dell'isola interverranno la signora Gentile componente della settima commissione sanitaria e la deputata regionale compagna Francesca Messana.

Salvatore Gabriele

Per i lavoratori disoccupati dopo l'ultimazione dei cantieri autostradali il sindacato ha chiesto una cassa integrazione straordinaria - Occorrono cioè fatti certi che assicurino il riassorbimento della manodopera - C'è l'impegno della giunta regionale a realizzare entro un anno il progetto per la valle

La «vertenza Vomano» è diventata progetto di sviluppo per la zona

Invece di fare autostrade si sfrutterà acqua e terra

Nostro servizio

VALLATA DEL VOMANO (-Teramo) — E' una vertenza complessiva per l'occupazione e lo sviluppo della Valle; è un progetto preciso di utilizzo del denaro pubblico; è soprattutto una proposta di segno diverso, in una regione che vede accavallarsi ogni giorno le conseguenze degli sprechi e delle mancate scelte del passato. La «vertenza Vomano», costruita in anni di lotte, di discussioni, nella ricerca delle più ampie alleanze, è stata assunta dalla giunta regionale come «progetto speciale agro-turistico-industriale» per la valle. Ed è alla giunta che, con un voto unanime, il Consiglio regionale d'Abruzzo, il 13 settembre scorso, aveva dato mandato per procedere con urgenza alla concretizzazione degli obiettivi posti dalle forze sindacali e politiche, dalle popolazioni. Immediatamente, il «pacchetto» degli investimenti da realizzare nella Vallata del Vomano — che comincia alle pendici del Gran Sasso e tocca il mare a Roseto — deve costituire l'alternativa occupazionale per i «mille» dei cantieri dell'autostrada, che a partire da oggi, a gruppi, saranno sospesi dal lavoro.

Sei cantieri autostradali su otto sono in via di ultimazione: «Ma con il progetto — dice Giampaolo Di Odoardo, segretario provinciale della FILLEA — si potranno occupare 2.500 lavoratori: intanto, per far fronte alle sospensioni, come sindacato, unitariamente, abbiamo chiesto l'applicazione di una speciale cassa integrazione, prevista da una legge del '77, la 501, che si lega, in un certo senso, proprio con il progetto». Vediamola: quando vi sia necessità di far fronte ad una crisi occupazionale determinata dalla fine di «grandi opere pubbliche», è possibile con la legge una cassa integrazione straordinaria, dal meccanismo molto controllato: prima di tutto, vi devono essere «fatti certi» che facciano intravvedere il riassorbimento della mano d'opera in tempi stretti; tra i «fatti certi», vi devono essere previsioni di opere pubbliche. «Qui — prosegue Di Odoardo — i fatti certi ci sono: in primo luogo il voto del consiglio regionale, che impegna la giunta a realizzare entro un anno il progetto per il Vomano, poi il documento della giunta stessa che accoglie e fa propria l'indicazione del consiglio».

Gli investimenti dell'ENEL

In termini concreti, di investimenti e di impegni precisi, c'è al primo posto la delibera del consiglio di amministrazione dell'Enel, che ha deciso il raddoppio della centrale idroelettrica di San Giacomo, delibera ora all'esame del CIPE: «E' un risultato positivo — dice Vinicio Scipioni, vicepresidente dell'Amministrazione provinciale di Teramo — frutto della lotta delle popolazioni, del sindacato, delle forze politiche democratiche, degli enti locali e della Provincia. Ma non dimentichiamo che i novantacinque miliardi previsti dall'Enel per san Giacomo dovranno aprire la strada ad altre realizzazioni, in particolare il quarto salto del Vomano, con una centrale multiscopo a Roseto, da raccordare alla diga del Vomano, già finanziata».

Sulla risorsa «acqua», una delle prime ad essere individuata, per una inversione di tendenza di uno *sviluppo* che non aveva tenuto conto delle potenzialità della zona, nel progetto Vomano vengono a convergere importanti investimenti: oltre ai novantacinque miliardi dell'Enel, ventuno miliardi della Cassa per il Mezzogiorno per un progetto di irrigazione che ha al centro, appunto, la diga sul Vomano; tre miliardi, già stanziati, per la captazione delle acque sgorgate dal Gran Sasso durante i lavori del traforo: l'acquedotto del Ruzzo, il più antico della provincia, dovrà immetterle intanto nelle zone più vicine, per utilizzarle completamente con altri finanziamenti.

Ma un'altra risorsa fondamentale può essere nel Vomano completamente sfruttata: è la terra, per la quale la giunta regionale ha deliberato di «stralciare» un progetto di forestazione e zootecnia; sempre per pascoli, oltre che per strade interpoderali, esiste uno stanziamento di cinque miliardi da parte della Comunità montana del Gran Sasso: «Purtroppo — dice Ugo Nori, capogruppo del PCI in quella comunità — qui registriamo le maggiori resistenze ad un diverso modello di sviluppo: resistenze che sei mesi fa ci hanno indotti ad uscire dal comitato che doveva fare il piano di sviluppo, poichè la maggioranza DC intende stravolgere e rimandare all'infinito le pur positive indicazioni dei tecnici, tanto che dal gennaio scorso si doveva entrare nella fase operativa, mentre siamo ad ottobre e non vi è neppure una bozza da discutere». Tuttavia, sull'onda di un movimento nato dalla classe operaia in primo luogo, e poi da una aggregazione via via più larga, che ha visto schierarsi le popolazioni, le forze politiche democratiche, gli enti locali e la provincia di Teramo, anche la Comunità montana ha sottoscritto la richiesta di cassa integrazione straordinaria, il che significa, deve significare, «progetto Vomano».

Lo stesso meccanismo di questa cassa integrazione — la richiesta è ora all'esame del governo, che dovrà decidere in sede interministeriale — d'altronde non consente dilazioni o ritardi: ogni tre mesi, il decreto di rinnovo dovrà poggiare sulla effettiva esecuzione delle opere, delle realizzazioni che consentano l'assorbimento della mano d'opera: «Cerchiamo di dire con chiarezza — dice Bernardo Testa, dirigente sindacale di zona — che il progetto Vomano non può significare solo difesa dell'esistente, ma deve essere attuato in tutti i punti: a partire dalla realizzazione da parte dell'IRI dell'iniziativa per 450 posti di lavoro, strappata con la lotta delle operaie ex-Monti, occupazione aggiuntiva al riassorbimento della mano d'opera ancora in cassa integrazione».

Ancora nel «capitolo industria»: una azienda lattiero-casearia occuperà cinquanta addetti, poca cosa, se non si considera che sarà in grado di assorbire una produzione giornaliera di seicento-settecento quintali di latte al giorno, il che comporterà un «parco» zootecnico minimo di cinquemila mucche da latte. Il che significa vitelli, impianti per lo svezzamento, trasformazione e lavorazione carni e, ovviamente, macellazione. La Casearia d'Abruzzo, legata alla Lega delle cooperative, assorbirà poi tutta la eventuale produzione eccedente di latte di mucca e di pecora.

Come si prepara la Valle per fornire queste importanti materie prime? «Intanto — dice Dario Sornelli, segretario della sezione comunista di Isola del Gran Sasso e socio di una cooperativa zootecnica — due cooperative, la «Valle Siciliana» e la «Monte Prena», circa cinquecento ettari complessivamente, hanno avuto assicurazioni per finanziamenti di circa due miliardi, ma altre bisognerà crearne: il paese, la popolazione si muove con forza in questa direzione».

L'impegno dei comunisti

Dunque il «progetto», dopo essere stato una idea, ha le gambe per camminare: decisioni politiche, appoggio di istituzioni e popolo, finanziamenti già stanziati. Cosa manca? «E' una proposta vincente — dice Francesco Nardinocchi, responsabile di zona del PCI — che ha aggregato operai e disoccupati, ma sulla quale bisogna mantenere la lotta e il movimento. Il PCI è impegnato a tutti i livelli, ma nonostante i positivi risultati unitari, su questo, che è un progetto alternativo ad una vecchia logica, ci sono forze o singoli uomini, come il democristiano Gaspari, che «resistono» e continuano a parlare di autostrade. Sulla viabilità, noi comunisti abbiamo una proposta chiara, che sta dentro al progetto di sviluppo agro-turistico-industriale: anche per il collegamento tra lo sbocco dell'autostrada e il capoluogo, come per il rissetto e l'ammodernamento delle altre strade, l'ANAS deve elaborare progetti di viabilità ordinaria, noi siamo contrari alle autostrade, alle superstrade e alle transcollinari».

La «doppiezza» della DC, che si impegna in varie sedi, mentre singoli esponenti «cavalcano la tigre» delle autostrade, significa indebolimento del fronte di lotta, che deve premere per scadenze ravvicinate di tutti gli impegni. Il PCI, dal canto suo, il 4 novembre prossimo terrà una manifestazione-incontro con i lavoratori e le popolazioni del Vomano al cinema di Montorio, che sarà conclusa da Abdon Alinovi, della direzione.

Nadia Tarantini